

La Samaritana incontrata da Gesù (Gv 4,5-42)

«*Dammi da bere!*». Stanco del viaggio, seduto al pozzo di Giacobbe, alla donna di Samaria che attinge, un pellegrino giudeo manifesta un bisogno fin troppo evidente (Gv 4,6-7). Gesù che «*deve*» (4,4) passare di là, chiede ad una quotidiana frequentatrice del pozzo (con cinque matrimoni alle spalle e una convivenza in corso: 4,18) di spegnere la sua sete.

Ma che significa quel «*dammi da bere!*»? E di cosa ha veramente sete Gesù? Nel corso dell'episodio, e ancor più compiutamente nel quadro dell'intero vangelo (cf 7,37-39; 19,28-37), si comprende che questa reale arsura ne esprime un'altra, più radicale. La sua umana necessità, che lo pone in condizione di dipendenza, dissimula il segreto della sua libertà: dal contingente «*bisogno*», spunta il più profondo desiderio che lo anima, e in forza del quale - a dispetto dell'apparenza - si svela ricco e attivo anche e proprio mentre è povero (cfr. 2 Cor 8,7), qualcuno che mentre mendica un sorso d'acqua, ha sete di dar lui da bere la misteriosa «*acqua viva*» in suo possesso (Gv 4,10). «*Acqua viva*» è una metafora attinta dalla tradizione d'Israele, applicata alla Parola, alla Torah e alla Sapienza di Dio, e di cui Gesù si appropria per indicare la forza vivificante della sua Parola e dello Spirito (4,13-14). Così i ruoli si invertono («*Egli chiese alla Samaritana l'acqua da bere, per farle il grande dono della fede. E di questa fede ebbe sete così ardente da accendere in lei la fiamma del tuo amore!*»): così il prefazio, ispirato a Sant'Agostino). Gesù ha sete di incontrarci, come capiranno quanti alla fine lo riconoscono come «*il Salvatore del mondo*» (4,42).

Prima di loro l'ha capito la Samaritana, ma non subito. Anzi, il «*dammi da bere!*» del pellegrino al pozzo, suonava piuttosto sospetto. Non solo trattandosi di un giudeo, tradizionalmente avverso ai Samaritani (da secoli in conflitto con il tempio di Gerusalemme, disprezzati come etnicamente impuri e religiosamente eterodossi). Ma soprattutto perché scenario e linguaggio dell'incontro evocano ben altro di un'innocente richiesta. Siamo infatti ad un pozzo, e in una cornice come questa, con il pretesto dell'acqua proprio il patriarca Giacobbe aveva corteggiato l'amata Rachele. E prima di lui anche il servo di Abramo con Rebecca, e, dopo di lui, Mosè con Zippora (Gen 24; Es 2). Inoltre, sempre sulle metafore del bere, del pozzo, dell'acqua di fonte, i Sapianti d'Israele avevano elaborato tutta una franca educazione sessuale per i loro figli e discepoli, dove la potenza dell'*eros*, nella sua duplice spinta alla comunione e alla fecondità veniva comunemente evocata - ora con delicatezza (Pr 5,15-18; Ct 4,12-15), ora con brutalità (Pr 9,17; Sir 25,25; 26,12) - attraverso queste immagini (il linguaggio dei bisogni primari - mangiare, bere, accoppiarsi, procreare - è ovunque facilmente intercambiabile).

E poi, dopo la prima richiesta, il pellegrino giudeo vanta di poter elargire una straordinaria vitalità legata alla propria persona («*se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è colui che ti dice "dammi da bere!", allora gliene avresti chiesto tu, ed egli ti avrebbe dato acqua viva!... Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi quest'acqua diventerà in lui sorgente d'acqua viva che zampilla per la vita eterna!*»). Così la Samaritana può intendere semplicemente che il «*dono di Dio*» altro non sia che la fecondità - dopo molte amarezze - sopraggiunta ad allietare Rachele e Lia, minacciate dalla sterilità, oltre che dalla gelosia (Gen 29,31-35;30,1-6.17-20). Di buon grado vuole quindi «*quest'acqua*» (4,15), che non riguarda una sostanza naturale, né mitica o magica - bensì un'unione feconda quanto di quella di Giacobbe. Così i due condividono un linguaggio (cioè un desiderio! - poiché di ciò il discorso è pregnante), non però il suo effettivo senso concreto. Nella loro testa acqua e sete riguardano cose molto diverse, due mondi simbolici apparentemente irriducibili, misterioso quello di Gesù, fin troppo reale quello della Samaritana.

Qualcosa si smuove quando Gesù, solo fingendo di cambiar discorso, con una richiesta («*va' a chiamare tuo marito, poi ritorna qui*» 4,16), apparentemente sbagliata («*non ho marito*» 4,17), in

realtà porta finalmente a galla l'interesse reale sotteso dalla Samaritana con una folgorante parola di conoscenza («Hai detto bene: "Non ho marito" - Infatti ne hai avuti cinque, e quello che hai adesso non è tuo marito. In questo, hai detto il vero!» 4,18). Indelebile nella di lei coscienza, non come predica moralistica, ma semmai ironica e liberatrice, questa parola scioglie l'ambigua, provocatoria reticenza («non ho marito!»), che tentava di costringere Gesù a non più tergiversare, donando «l'acqua viva» tanto decantata. Una vera parola profetica, poiché solo lo Spirito ci abilita a leggere in cuore a chi ci desidera senza ambiguità, disprezzo o turbamento.

Ecco così la svolta del dialogo: al profeta ora infatti la Samaritana rivolge la questione più cruciale (4,19-20) che divide il suo popolo da quello di Gesù, circa il luogo della vera adorazione di Dio: il tempio di Gerusalemme o il Monte Garizim, ai piedi del quale i due stanno dialogando? Si direbbe una rispettabile signora in spirituale conversazione, oppure in cerca di problemi meno scabrosi del proprio. In realtà, essa si fa fiera portavoce della secolare sfida tra Giudei e Samaritani, e quando Gesù li taccia di adorare ciò che non conoscono, annunciando una nuova adorazione in spirito e verità (4,21-24), rivendica di «conoscere» la speranza nel Messia (per loro profetico, non davidico: 4,25). Quella parola di conoscenza riaccende orizzonti, desideri più profondi, rimobilita speranze. Ed ecco per lei la più pregnante rivelazione («sono io [il Messia], che ti parlo»: 4,26).

Su questa svolta la Samaritana testimonia il suo sorprendente incontro: «venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto! Che sia lui il Messia?» (4,29). E per farsi ascoltare dai suoi, non dice: «venite, c'è un giudeo che abolisce tutti i templi, e instaura un culto in spirito e verità!». E nemmeno: «il Messia ha parlato con me!». Con semplicità preferisce esporsi in prima persona («mi ha detto tutto quello che ho fatto»), limitandosi a regalare loro una domanda, e lasciando a loro la risposta («che sia lui il Cristo?»).